

Preambolo

di Francesco Carapezza*

Il nome proprio inscritto nel testo letterario costituisce un luogo critico che invita ad essere indagato secondo diverse prospettive e metodi di ricerca. Lo dimostrano fra l’altro i recenti sviluppi, in Italia e all’estero, dell’onomastica letteraria. La filologia romanza si è dotata per tempo di repertori onomastici relativi a grandi autori, testi centrali o a particolari generi letterari, ma si può dire in generale che, con alcune notevoli eccezioni, gli studi organici sulle figure di *nominatio* e le molteplici funzioni – estetiche, poetiche, retoriche, strutturali – assunte dal nome proprio nei testi medievali scarseggino. Questo fascicolo di “*In Verbis*” intende promuovere e raccogliere alcune ricerche di filologia ‘onomastica’, condotte cioè secondo i presupposti della filologia e che abbiano come fuoco o orbitino intorno alla presenza del nome proprio all’interno del testo letterario medievale.

Un campo di studio esemplare in questo senso è quello della lirica, dove gli studiosi si sono esercitati tradizionalmente nell’identificazione di toponimi, pseudonimi (*senhal*) e nomi di personaggi storici, ma dove non mancano casi frequenti di *autonominatio* dello stesso autore, citazioni di *auctoritates* (per lo più latine), nomi di santi (spesso citati *ad hoc*), appellativi con funzione strutturale (nei generi dialogici), giochi ed enigmi onomastici, nomi tipizzati che fungono da ‘marca di genere’ (nelle pastorelle e nelle *chansons de toile*), nomi di cantori e di giullari... Se il testo lirico è popolato di nomi propri che spesso loagganciano alla cultura e alla società del tempo assolvendo talvolta a una specifica funzione poetica, la frequenza di nomi è naturalmente precipua e invasiva in ambito narrativo, dove i nomi dei personaggi storici epici e romanzeschi viaggiano da un testo all’altro ponendo quesiti

ecdotici e interpretativi o ancora sottendono una feconda dinamica fra tradizione e innovazione secondo i dettami stilistici del genere. Lo stesso si può dire per la prosa storiografica, dove le diverse forme e strategie di *nominatio* (o di non *nominatio*) degli attori delle vicende narrate possono fornirci informazioni sulle conoscenze storiche e sul punto di vista dell'autore. Il “nome nel testo” si offre insomma a svariati tipi d'indagine critica ma costituisce al contempo un *locus criticus* in senso tecnico, essendo il nome proprio soggetto per sua natura a varianti formali, variazioni intenzionali, occultamenti, fraintendimenti ed errori di copia che ci possono informare sulla storia della tradizione e della ricezione del testo in esame.

I nove contributi, disposti per aree tematiche e in ordine latamente cronologico, spaziano dalla lirica provenzale francese e galega al romanzo francese e catalano, all'epica e alla storiografia francesi, e contengono insieme a casi di studio anche riflessioni teoriche sulla presenza e sulle diverse funzioni assunte dal nome proprio nel testo letterario.

Nel saggio introduttivo, Madeleine Jeay, autrice di una monografia sulla *Poétique de la nomination dans la lyrique médiévale* (Paris, 2015), sposta la lente sui testi fondativi della narrativa anglo-francese di materia arturiana: nel primo *volet*, la riflessione ‘etimologica’ sui nomi di luogo che si manifesta nell'*Historia* di Goffredo di Monmouth e si sviluppa quindi nel *Brut* di Wace (che per spiegare alcuni toponimi ricorre a un lessico tecnico-specialistico, con termini come *espositiun*, *abscisiun* e *compositiun*) è interpretata in chiave di ‘teoria del nome proprio’ nell’Inghilterra multilingue del XII secolo, dove predomina la coscienza del cambiamento, del *muement de languages*, e dunque dell’«instabilité des nominations, ou en ce qui concerne les personnes, leur impermanence»; mentre nel secondo *volet* si discorre di ‘poetica’ e di «narrativité latente» del nome proprio mettendo a confronto l’elenco degli invitati all’incoronazione di Artù (in Goffredo e Wace), dove si osserva un criterio di ordinamento geografico-gerarchico, con quello degli invitati al matrimonio di Erec e Enide (in Chrétien de Troyes), dove il criterio gerarchico sembra ribaltato e dove si mescolano, con intento forse umoristico, nomi di tradizione e nomi d’invenzione.

La questione della figura di *autonominatio* che caratterizza il corpus del trovatore Marcabru, studiata indipendentemente e in contesti più ampi da Valeria Bertolucci Pizzorusso (2005) e dalla stessa Jeay (*Poétique de la nomination*, cit., pp. 30-6), viene ora affrontata in maniera sistematica da Stefano Asperti e Caterina Menichetti. Attraverso un esame ad ampio raggio delle «modalità enunciative e comunicative della poesia marcbruniana», i due studiosi arrivano a scorgere

nella divaricazione anche grammaticale fra l’io-lirico, che si comporta come un *io-agens*, e il soggetto ‘Marcabru’, che si esprime invece in terza persona ed è associato tipicamente a istanze autoriali e verititative (*io-auctor*), una nuova chiave interpretativa per quei componimenti – come la pastorella *L’autrier jost’una sebissa*, il *gap D’aiso laus Dieu* e il ‘Minnelied’ *Lanquan fuelhon li boscatge* – dove le istanze dell’io testuale non corrispondono e anzi stridono in maniera eclatante con quelle dell’autore e della sua postura di predicatore laico: si tratterebbe in questi casi di discorsi “in voce falsa”, dove cioè l’io-lirico si esprime *in falsetto* per impersonare non già l’*auctor* Marcabru bensì gli stessi bersagli (fra cui spiccano i *moilleratz*, i lussuriosi uomini sposati d’alto rango) della poesia morale del trovatore guascone.

Estendendo e approfondendo una pista tentata a suo tempo da Francesco D’Ovidio (1883), Giovanna Santini interroga con sagacia i nomi – antroponimi e toponimi – presenti nel rimario del *Donats proensals* per ottenere almeno due risultati importanti: la menzione di *Otonelz* e *Ospinelz* fra i rimanti in *-elz larg* costituisce a ben vedere una «attestazione letteraria» di *chansons de geste* relative ai due eroi saraceni e circolanti in area nord-italiana (orientale) che precederebbe gli affreschi con scene della storia di Otinel rinvenuti a Treviso e Sesto al Raghena (databili allo scorcio del sec. XIII o al principio del successivo); la presenza di *Sordelz* fra i pochi nomi di trovatori citati nel rimario e soprattutto lo studio dei toponimi francesi meridionali e italiani centro-settentrionali in relazione alle corti e alle vicende storiche del tempo consentono fra l’altro di stringere il cerchio attorno ai personaggi coinvolti nella produzione del trattato (Uc Faidit, Giacomo di Morra e Corraduccio di Sterleto), che si propone di spostare «agli anni intorno al 1240» anche per via della menzione fra i “nom provincial” di *Spoletis* e *Faentis*, ovvero Spoleto e Faenza, riconquistate da Federico II allo Stato pontificio rispettivamente nel 1240 e nel 1241.

L’interferenza fra poesia lirica ed epica (o la ricezione di testi epici da parte di autori lirici) è ancora al centro del contributo di Simone Marcenaro. Dopo aver illustrato alcune tipologie di soprannome (*senhal*) con funzione burlesca nelle *cantigas de escarnio*, l’autore si concentra sull’enigmatica menzione di *Pero Cantone* nel *refran* di una *cantiga* satirica di Fernan Soarez de Quinhones per mettere in relazione l’istituto stilistico della *-e* paragogica, raro nella lirica, con i *cantares* epici peninsulari. Per questa via, un’altra *cantiga* di Quinhones che contiene probabili rimandi alla leggenda rolandiana e la più famosa *gesta de maldizer* di Afonso Lopez de Baian, evocata dallo stesso Quinhones in una terza *cantiga* satirica, vengono ricondotte alla penetrazione di testi

epici (rolandiani) alla corte di Alfonso infante di Castiglia durante la presa di Siviglia (1247-48).

Alla *Chanson de Roland* è dedicato il contributo di Susanne Friede, che s’interroga nuovamente sul significato del nome e sulla funzione narrativa del coprotagonista Olivier alla luce dei dati raccolti nell’*opus magnum* di Gustav Adolf Beckmann, *Onomastik des Rolandsliedes* (Berlin-Boston, 2017), facendo interagire considerazioni d’ordine storico e ideologico con l’onomastica e la critica letteraria. Secondo il brillante percorso interpretativo della studiosa – che privilegia l’ottica dinamica dell’azione narrata nella *chanson de geste* rispetto a quella, statica, della costellazione dei personaggi –, la proverbiale saggezza (*sapientia*) di Olivier andrebbe fortemente ridimensionata, dal momento che il *Roland* di Oxford contiene pure evidenti tracce di un (primigenio?) Olivier combattivo e orgoglioso, schierato come il compagno Roland sul versante della prodezza (*fortitudo*).

Nell’ambito di una nuova edizione in corso della *Chronique* di Ernoul e Bernard le Trésorier, relativa agli anni 1101-1232 e incentrata sui fatti dell’Oriente latino, Massimiliano Gaggero offre un’utile rassegna delle diverse strategie testuali di menzione del nome proprio, che risultano per lo più legate ad esponenti della nobiltà del Nord della Francia (comprese Fiandre e Hainaut), mentre personaggi ecclesiastici e figure femminili rimangono, con alcune eccezioni significative, senza nome: si tratta evidentemente di un riflesso delle cognizioni storiche ma soprattutto del punto di vista politico e ideologico dell’autore sulle vicende narrate. Nella seconda parte del contributo si studia invece la *varia lectio* (degli otto latori della *Chronique*) legata ai nomi dei personaggi storici: attraverso l’analisi di una nutrita serie di luoghi testuali si osserva che le opposte tendenze a esplicitare o a sopprimere i nomi o i titoli dei personaggi, entrambe poligenetiche e dunque inservibili per la definizione stemmatica, posseggono tuttavia un significato culturale, in quanto «spie di una lettura talvolta approfondita del testo» da parte dei copisti e dei compilatori.

Claudio Lagomarsini dedica il suo originale contributo all’«omonimia di due donne in una dinamica amorosa» che accomuna i tre grandi cicli duecenteschi del romanzo arturiano in prosa servendosi oculatamente della “teoria mimetica” dell’antropologo francese René Girard: se lo stratagemma della “doppia Isotta” nel *Roman de Tristan* è «uno dei modi per rappresentare il peso che la *ressemblance* gioca nell’innamoramento» e avrebbe perciò un valore soprattutto psicologico-affettivo; nelle due distinte redazioni del *Lancelot en prose*, l’episodio della Fausse Guenièvre (che è praticamente una gemella

di quella vera) svolgerebbe una funzione speculativa, nel senso che servirebbe a «interrogare i grandi temi filosofici dell'identità, dell'autenticità e della verità fattuale», problemi che rimangono tuttavia irrisolti perché offuscati dall'impellenza del desiderio amoro; mentre nel raffinato congegno d'innamoramenti e tradimenti paralleli che nel *Roman de Guiron* coinvolge l'eroe eponimo, il suo compagno d'armi Danain e due donne di nome Bloie ('bionda'), l'omonimia, seppur svelata tardivamente e quasi di sfuggita, rimanderebbe ancora al sistema tristaniano, sottolineando «il ruolo dell'amore nel mettere in crisi l'istituzione del *compagnonnage* cavalleresco».

Si torna alla lirica e all'interpretazione (medievale) del nome col contributo di Tobias Leuker, che ricollega convincentemente la *douceur* di Marguerite (di Fiandra?), decantata con insistenza in una *Complainte* (1364) di Guillaume de Machaut, alla *Glossa ordinaria* della Bibbia, dove la *preciosa margarita* della parabola evangelica (Mt 13, 45-46) è identificata con la «dulcedo vite celestis». Si tratterebbe cioè di un caso di trasferimento dell'*interpretatio* religiosa in ambito profano, che si allinea agli epitetti mariani attribuiti alla donna nella prima strofa del componimento.

Infine, Oriana Scarpati si sofferma nuovamente sulla *interpretatio nominum* e quindi sulle strategie di *nominatio* dei personaggi nel romanzo catalano di Curial e Güelfa (recentemente edito da Lola Badia e Jaume Torró) mettendo in luce alcuni espedienti retorici e narrativi, legati al nome proprio e ricorrenti nella letteratura cavalleresca medievale, come la *retardatio nominis*, la *nominatio* a fini dispregiativi in un discorso diretto, il motivo del rifiuto del nome dell'avversario in punto di morte, o ancora la funzione taumaturgica del nome dell'amato.

Come si vede, alla varietà degli oggetti di studio corrisponde l'ampio spettro di metodi e prospettive messe in campo, dall'analisi prettamente letteraria a quella più impegnata sul versante filologico, che mostrano comunque l'interesse di indagini incentrate sul nome proprio e la loro potenzialità nell'acquisire dati che riguardino non solo l'interpretazione puntuale di un testo e la sua collocazione nel tempo e nello spazio, ma anche le opzioni stilistiche e le posizioni ideologiche di un autore oppure sottese a una tradizione testuale o a un'opera letteraria.

